

Mentre Reagan e Mitterrand elaborano le ricette anti-crisi

L'Italia dei partiti resta in mezzo al guado

di LUCIANO AZZOLINI

La politica non consente pause, è forse una delle realtà in continuo e riscontrabile mutamento. I partiti, nonostante il loro progressivo distacco dal quotidiano, cercano in qualche modo di rispecchiare ed incanalare quelle tensioni che sempre più insistentemente salgono dal popolo. Diventa difficile, soprattutto se si osserva il quadro internazionale, interpretare e capire quali saranno i nuovi orizzonti, sembra che il quotidiano sia diventata la filosofia vicente.

Eppure qualcosa si muove. I dibattiti non ristagnano, le polemiche si fanno sempre più accese anche se appare sempre più improbo trovare dei punti d'intesa. Insomma i « segni » sono spesso contraddittori se non confusi. Prosegue il confronto tra pubblico e privato, tra consumismo e austerità, tra centralismo e localismo e gli esami potrebbero continuare all'infinito.

In questo contesto si inserisce anche l'esperienza del nostro Paese. L'arrivo a palazzo Chigi del repubblicano Spadolini ha aperto un confronto tra gli addetti ai lavori: molti vedono in questo episodio la fine del ciclo democristiano, altri lo considerano la staffetta di Craxi e via dicendo. Che la Dc sia ormai un partito « bloccato » è fuori discussione, è una forza politica che ha nei vertici il suo male peggiore. Bisaglia blocca Piccoli, Fanfani vuole anticipare quel furbo di Andreotti, Donat Cattin se la piglia con De Mita, Galloni cerca di recuperare ma Segni e Mazzotta gli sbarrano continuamente la strada... intanto guadagnano spazio i Bianco, i Mannino ecc.

Nella Dc, detto in altri termini, nessuno si può muovere sia perché ciascuno diffida dell'altro e sia perché non riesce ad emergere una linea politica chiara e percorribile. Così Piccoli dorme sonni, tutto sommato, tranquilli; certo qualche volta viene svegliato nella notte per qualche dura lettera di Donat Cattin, ma questi sono gli imprevidi del mestiere.

Il partito comunista vive un momento difficile anche se nell'insieme sicuramente positivo, il dibattito interno sembra aver definitivamente varcato le soglie puramente istituzionali per coinvolgere l'intera base del partito. La formazione di Berlinguer ha bisogno di « guardarsi dentro » per ritornare ad essere, superando l'attuale isolamento in parte obbligato ma in parte anche voluto, un punto di riferimento attivo per la vita del Paese. Di fronte alla congiuntura costosa e difficile dei due maggiori partiti italiani, i liberal-socialisti di Craxi viaggiano col vento in poppa. Ormai fanno politica all'americana... ed i risultati arrivano.

Infine i partiti laici vivono un momento di grazia, il successo di Spadolini li ha sicuramente rinfrancati e (salvo le grandi riforme invocate da Craxi e Piccoli) possono guardare al futuro con nuovo ottimismo.

Mancate risposte dopo lo shock petrolifero

Quanto emerge in superficie nasconde, comunque, una realtà sicuramente più complessa e di più difficile interpretazione.

I problemi della crisi, così come questa è stata vissuta e gestita nel corso degli anni settanta, con il progressivo venir meno della possibilità di una crescita economica ed industriale costante nel tempo, non possono essere mascherati o esorcizzati. Lo shock petrolifero, e più in generale delle materie prime, ha costituito il punto di confine che ha sconvolto e modificato radicalmente le relazioni internazionali e quelle interne nei singoli paesi.

L'aumento del prezzo del petrolio e più correttamente il mutamento nelle ragioni di scambio internazionale ha significato un inevitabile (ma giusto) trasferimento di risorse reali dai paesi cosiddetti industriali ai paesi produttori di materie prime. Ciò comportava e comporta ancora, nonostante si sia perso del tempo prezioso, la soluzione di due questioni:

- a) come i paesi industrializzati avrebbero finanziato tale trasferimento modificando rapidamente le proprie strutture produttive e di consumo;
- b) come i paesi produttori di materie prime avrebbero utilizzato il surplus di risorse avute in cambio del petrolio. Poteva essere la grande occasione per una radicale modifica delle strutture produttive dei paesi industrializzati; si trattava cioè di porre in cantiere una grossa riconversione produttiva con gli obiettivi dei paesi produttori di petrolio, creando in questo modo le con-

dizioni per risolvere molti, dei tantissimi, problemi che ancora angustiano i paesi del terzo e del quarto mondo. Questa prospettiva non è stata colta né dai partiti progressisti né tantomeno dalle organizzazioni sindacali. Ha prevalso, anche in tale occasione, la logica « congiunturale » in base alla quale ciascun paese ha soprattutto pensato a risolvere i propri problemi. E' insomma mancata e venuta chiaramente meno quella cultura e quella politica di cooperazione internazionale che avrebbe sicuramente potuto giocare un ruolo decisivo negli ultimi decenni.

Il rituale è sempre lo stesso

Per rispondere alla crisi le politiche dei paesi industrializzati hanno imboccato la strada della riduzione del tasso di crescita interno, provvedendo a compensare l'esborso petrolifero con un minor consumo della gente.

Intorno a questa cruda realtà ruotano i termini dello scontro sociale e politico. Se la crescita rallenta è evidente che i problemi di ripartizione delle risorse esistenti e di controllo delle risorse stesse diventano immediatamente problemi di potere e cioè di rapporti di forza. Se si dà per scontato un minor tasso di sviluppo e quindi una minor occupazione (e i dati Cee ed Ocse lo dimostrano inevitabilmente), allora una politica di controllo dei salari con la conseguente richiesta di collaborazione della classe operaia e dei ceti medi diventa uno dei passi obbligati. Nello stesso tempo appare indispensabile creare un « certo » consenso attorno ai sacrifici richiesti, in modo da poter gestire in maniera diversa il processo di sviluppo futuro.

La situazione del nostro paese, pur con tutti quegli squilibri che conosciamo, rientra in questo schema interpretativo. Certo in Italia lo squilibrio strutturale della bilancia commerciale, il sottosviluppo agricolo, l'esistenza di vaste fasce di lavoro improduttivo dentro il terziario sia pubblico che privato, la scarsa capacità di accumulazione, hanno contribuito ad aggravare la situazione ma tali fattori non hanno, comunque, spostato il quadro strutturale della situazione.

E' in tale specifico contesto che andrebbero poi inseriti tutti i problemi legati al processo inflazionistico, agli ulteriori squilibri che questo crea ecc.

Ma ormai il problema di fondo è quello di vedere come le forze sociali ed i partiti intendono rispondere alla crisi. Si tratta, in altri termini, di vedere quale logica permea la proposta delle forze politiche e quindi verso quale tipo di società ci si avvia.

Recentemente il prof. Baglioni, un economista vicino alla Cisl, nel corso di una conferenza ha lucidamente chiarito entro quali coordinate si può muovere il nostro paese per tentare di rispondere agli effetti più negativi della crisi. Secondo il prof. Baglioni sono solamente due le strade percorribili; la prima può rifarsi alla politica americana e la seconda, sia pure in modo imperfetto, a quella francese di Mitterrand.

La risposta americana prevede la riduzione individuale e collettiva dei diritti individuali in nome della « disciplina », il rilancio in grande stile dei meccanismi che regolano una economia di mercato ed infine una riduzione della possibilità di intervento dello Stato nel sistema economico, in sintonia con la condizione precedente. Attorno a questi tre presupposti Reagan spera di recuperare e di battere la crisi.

La risposta francese presenta sicuramente delle caratteristiche diverse. Da una parte, non solo si salvaguardano i diritti individuali e collettivi ma si cerca di orientarli su obiettivi e mete collettive attraverso la ricerca di una maggiore solidarietà, in secondo luogo si mantiene da parte dello Stato il pieno governo dell'economia cercando di superare le distorsioni esistenti in modo da arrivare ad una maggiore giustizia sociale: anche nei servizi lo Stato vuole avere più spazio e più potere, ed ecco la decisione di una presenza più consistente della « mano pubblica ».

Sicuramente il nostro paese, proprio per la sua storia e per alcune specifiche situazioni oggettive, non può certo scegliere la ricetta americana: la composizione del quadro politico non lo consentirebbe. Ma non può, nello stesso tempo, limitarsi ad accogliere « sic et simpliciter » la linea mitterrandiana. Ed è su questo terreno che si registra lo scontro ed il confronto politico, soprattutto quando vediamo i socialisti italiani (pensiamo a De Michelis o a Lagorio) che operano scelte opposte rispetto ai colleghi francesi.

E' sul terreno delle risposte alla crisi che i maggiori partiti italiani evidenziano le loro maggiori difficoltà.

La Democrazia Cristiana non riesce ad operare quella indispensabile saldatura tra chi rappresenta ed i problemi che deve risolvere o almeno contribuire a farlo. La Dc in sostanza ha bisogno di trovare una linea di politica economica, deve saper dire di « sì » ma anche di « no ». Attualmente non dice assolutamente nulla.

Il discorso sulla Dc potrebbe andare oltre, perché accanto a difficoltà interne ci sono quelle esterne che investono il rapporto con il variegato mondo cattolico. Da più parti ormai si evidenzia la necessità di arrivare, se la Dc continua ad essere sorda alle richieste di radicali cambiamenti, alla costituzione di una seconda formazione politica.

Ma il nodo di fondo riguarda sicuramente la politica del Psi di Craxi. « L'ambivalenza — scrive Italo Vaccarini sul n. 6 di Aggiornamenti Sociali — e le incertezze teoriche che contrassegnano l'orientamento culturale del nuovo corso socialista, il quale si prefigge la sintesi di socialismo e liberalismo, attengono alla sua cittadinanza dottrinale: sorge infatti l'interrogativo se il revisionismo craxiano (che coniuga il socialismo con il liberalismo) sia classificabile come socialista ovvero come liberaldemocratico. Se fosse vera — prosegue Vaccarini — quest'ultima ipotesi, la matrice culturale del nuovo corso del partito socialista attesterebbe non soltanto il rifiuto tendenziale della stessa tradizione socialista. In tal caso il craxismo costituirebbe un'innovazione radicale, una « rivoluzione culturale » non soltanto nei confronti della storia culturale del Psi, ma altresì, per taluni aspetti, nei confronti della complessiva tradizione del socialismo europeo ».

Di fronte a tale incertezza non possono non emergere alcune perplessità su quale delle due « chiavi », che abbiamo indicato in precedenza, il Psi si sintonizzerà. Delle perplessità ci sono e sono evidenti soprattutto di fronte ad alcuni atteggiamenti assunti dalla segreteria e dopo alcune scelte adottate, ad esempio, da De Michelis per le partecipazioni statali e da Lagorio per la difesa. Insomma la carta Psi viaggia nel segno dell'avventurismo e dell'incertezza. Il Pci meriterebbe un discorso ben più approfondito che avremo occasione di riprendere al più presto: oggi è un partito, come abbiamo già detto, che ha bisogno di « guardarsi dentro ».

Ma i partiti servono ancora ?

Un'ultima considerazione coinvolge il ruolo dei partiti. Ci si deve chiedere se quelle continue e pressanti domande di cambiamento e di rinnovamento possano trovare un adeguato ascolto nelle buie sacrestie dei partiti. No, i partiti così come sono composti e strutturati ben difficilmente potranno rispondere positivamente, ma è forse la stessa funzione di « partito » ad essere posta in discussione. Oggi le strade del rinnovamento non passano semplicemente nelle scelte e nell'accordo tra i partiti con l'esclusione e la subalternizzazione del sociale. E' nel « sociale » che stanno le forze e le potenzialità per la progettazione di nuove condizioni per il governo dell'economia, delle istituzioni, in un diverso assetto di relazioni sociali. E qui si aprono spazi di lavoro immensi e densi di prospettive. Insomma anche le crisi nascondono nei risvolti più lontani i segni del nuovo, il problema sta nel saperci leggere e nel saper cogliere con intelligenza il mutare dei tempi. ■